

Christian Heath, Jon Hindmarsh e
Paul Luff

**Video in Qualitative Research.
Analysing Social Interaction in
Everyday Life**

2010, Sage, 174 pp.

Chiara Bassetti

(Università di Trento)

Il testo proposto da Heath, Hindmarsh e Luff costituisce una buona “finestra” sull'utilizzo (raccolta, analisi e presentazione) di materiali audiovisivi come principale base di dati della ricerca, nonché sulle coordinate teoriche e metodologiche che fanno da sfondo a questo approccio. Gli autori, che lavorano con materiali video da molti anni e che, nel libro, fanno largo uso di esempi tratti dalle proprie ricerche, portano inevitabilmente in luce, inoltre, alcuni settori disciplinari, interessi analitici e campi empirici all'interno dei quali questo metodo ha giocato – e gioca – un ruolo primario.

Se, da un punto di vista metodologico, la *video-based research* si inserisce all'interno della ricerca qualitativa – come lo stesso titolo rileva – e, più in particolare, dell'etnografia, con la quale viene generalmente affiancata (o viceversa, cfr. oltre), da un punto di vista più prettamente teorico ed epistemologico, essa si inquadra all'interno degli studi sull'interazione ordinaria in contesti naturali (*naturally occurring interaction*) – come è invece il sottotitolo a chiarire

– e trova il proprio fuoco analitico, così come la ragione del proprio metodo, nelle “minuzie della condotta umana” (p. 13) quotidiana e situata, nel “mondo così come accade” (Boden 1990), si tratti di sale di controllo, musei, ambulatori o case d'asta.

Tale approccio di ricerca, dunque, affonda le proprie radici nella tradizione etnometodologica, combinandone le due anime (Clayman 1995): da un lato, quella costruttiva, che ha costituito lo sfondo sul quale è sorta l'analisi della conversazione, nonché lo studio degli aspetti non verbali dell'interazione e del loro intersecarsi al parlato (si pensi, ad esempio, ai *gesture studies*); dall'altro lato, quella decostruttiva, che ha dato invece origine agli studi del lavoro (e) del/nella scienza (*Ethnomethodological Studies of Work – ESW*), i quali intrattengono a loro volta stretti legami tanto con la sociologia della conoscenza scientifica (*Sociology of Scientific Knowledge – SSK*), quanto coi cosiddetti *workplace studies* – in particolare, nel loro intersecarsi con approcci HCI (*Human-Computer Interaction*) e CSCW (*Computer Supported Cooperative Work*) – e, più in generale, con gli studi sociali di scienza e tecnologia (*Science & Technology Studies – STS*).

Dopo un capitolo introduttivo che presenta una sintetica panoramica dell'uso di materiali (audio)visivi nelle scienze sociali, dei suoi vantaggi e delle sfide che esso pone, il libro entra nel vivo di queste ultime, all'interno di una struttura tripartita che affronta separatamente l'accesso al campo e la raccolta dati (capp. 2-3), l'organizzazione e l'analisi delle vi-

deoregistrazioni (capp. 4-5), infine, la disseminazione dei risultati e le loro possibili implicazioni e applicazioni (capp. 6-7). Una logica altrettanto schematica guida l'organizzazione interna dei capitoli: ciascuno, infatti, è dotato di un'introduzione "anticipatoria" e di un riassunto finale per punti, che, rispetto alla prima, tenta di allargare il punto di vista a questioni meno specifiche; ciascuno, inoltre, presenta un breve elenco di suggerimenti bibliografici, una proposta di esercizio e svariati riquadri contenenti esempi, sintesi, suggerimenti tecnici, linee guida e/o buone prassi.

Benché raccomandazioni di lettura, esercizi, box e *tips* non siano sempre specificamente relativi alla *video-based research* (come accade anche per questioni di privacy e accesso) e possano talvolta risultare ripetitivi, il libro costituisce in ultima analisi un'ottima guida pratica per studenti e studentesse e per tutti/e coloro che hanno scarsa confidenza con questo genere di ricerca.

Da un punto di vista contenutistico, sebbene vengano sollevate questioni interessanti e forniti suggerimenti utili anche riguardo la raccolta dei dati – penso, ad esempio, al posizionamento della/e telecamera/e e alla sua logica emergente (pp. 38-47) – e la disseminazione dei risultati – come la presentazione di spezzoni video e la sua logica selettiva e progressiva (pp. 110-121) – le tematiche di maggior spessore teorico sono contenute nella parte centrale del libro, quella dedicata all'analisi dei dati. È in questa sede, infatti, che apprendiamo il fondamento epistemologico di questo

approccio di ricerca: guardare al lavoro e all'(inter)azione sociale come processo situato emergente, all'ordine e alla routine come realizzazione pratica coordinata durante e attraverso l'interazione; guardare, dunque, alle "azioni-come-costitutive-dei-loro-scenari e [agli] scenari-come-costitutivi-delle-loro-azioni" (Heritage 1984, 308).

È in quest'ottica che la condotta (udibile e) visibile, (verbale) corporea e materiale, e la sua intelligibilità, dal punto di vista dei/le co-partecipanti, all'interno del contesto situato e sequenzial(ment)e (organizzato) di un'interazione in corso – in altre parole, la "complessa interdipendenza di azioni e intendimenti di azione manifest(at)i" (Hindmarsh 2009, 993) – acquistano rilevanza. L'uso delle videoregistrazioni, in questo senso, fornisce "le risorse per iniziare a esaminare come le/i partecipanti stesse/i si orientano via via verso la condotta l'uno dell'altra" (p. 76) e "costituiscono il senso e la rilevanza occasionati di aspetti dell'ambiente come oggetti, artefatti e simili" (p. 87).

L'attenzione, dunque, non si rivolge solo ai dettagli dei più svariati aspetti della condotta umana (parlato, gestualità, sguardo, mimica, prossemica, ecc.), ma anche a quelli dell'ambiente fisico – e tecnologico – in e con cui essa ha luogo: infatti, "è fondamentale costruire un'argomentazione che tenga dentro tutte le risorse che i/le partecipanti stessi/e stanno usando per dar senso alla condotta" (p. 102), comprese quelle costituite dalle "nuove" e sempre più diffuse tecnologie digitali (cfr. pp. 93-97).

Spazio architettonico e tecnologia, quindi, sono considerati tra gli “elementi di un campo fenomenico concreto che incorpora inestricabilmente assieme tecnologia e pratiche, corpi e strumenti, luogo e attività” (Fele 2002, 198).

Da un punto di vista metodologico, inoltre, occorre menzionare alcune questioni di un certo interesse – anche per coloro che hanno già esperienza con questo tipo di ricerca – vista loro attualità all'interno del dibattito (inter)disciplinare. La prima concerne i supposti effetti della telecamera sulla “naturalzza” e “autenticità” dei dati, una critica di vecchia data che gli autori prendono sul serio, ma di cui reclamano la verifica empirica e che, in ultima istanza, rigettano: “è spesso il/la ricercatore/trice più che la telecamera ad avere il maggiore impatto” (p. 49) – un'osservazione cui difficilmente si può obiettare.

Una seconda questione riguarda invece la più complicata relazione tra etnografia e *video-based research*, un tema che non è certo possibile esaurire in questa sede, ma che merita di essere accennato e, auspico, dibattuto in altre sedi. Gli autori sottolineano l'utilità di strumenti etnografici “tradizionali”, come *fieldwork* e interviste informali, per familiarizzare, a fini principalmente esplorativi, con l'ambiente e le sue attività più o meno tecnologicamente mediate (pp. 49-52), ma rivendicano poi la necessità, ancora una volta empirica, di “dimostrare come le/i partecipanti stessi, nella realizzazione pratica di particolari attività, si orientano ad aspetti invocati nella descrizione ana-

litica” delle note di campo (p. 108). Si parla di *primacy* delle videoregistrazioni.

Due brevi osservazioni. Innanzitutto, vi sono contesti, come ad esempio quelli di apprendimento esplicito, in cui acquistano particolare rilevanza la dimensione longitudinale e la logica sottostante all'insieme di pratiche messe localmente in atto, di volta in volta, dai partecipanti, una logica che spesso emerge più facilmente dall'analisi delle note di campo, o delle interviste, sebbene questa sia (e debba essere) strettamente interconnessa all'analisi dei materiali video.

In secondo luogo, al di là del fatto che dal testo traspare una visione a mio giudizio un poco deformata del lavoro sul campo “tradizionale” (riguardo ad esempio le sue tempistiche o il ciclo raccolta-analisi dei dati, cfr. p. 50), piuttosto che tracciare nette linee di separazione tra quest'ultimo e l'uso di videoregistrazioni, mi pare invece utile considerare le opportunità offerte, anche a seconda dei contesti, da (sempre più) numerosi e molteplici strumenti di ricerca qualitativi – di cui alcuni si avvicinano maggiormente al polo etnografico, come l'osservazione partecipante, ed altri a quello etnometodologico (più precisamente, EM/CA), come l'uso di materiali audio/-visivi registrati – e, semmai, tracciare una linea di separazione teorica tra le etnografie sociologiche classiche, che guardano soprattutto alle forme (sub)culturali di appartenenza sociale, e quelle di stampo etnometodologico (cfr. Fele 2002, 199), interessate invece, potremmo dire, agli etnometodi delle/le esperte/i al lavoro.

Scendendo a un livello per così dire più tecnico, occorre infine considerare il tema della trascrizione, che gli autori affrontano anche in una ben organizzata appendice, e quello, più complesso, della presentazione di dati e risultati a mezzo stampa. Se, per quanto riguarda la condotta verbale, si è da tempo raggiunta una certa omogeneità (cfr. ad es. Atkinson e Heritage 1984), lo stesso non si può invece affermare per quanto concerne gli aspetti corporei e materiali della condotta umana, per la cui “scrittura” e (rap)presentazione gli autori offrono il proprio metodo, appoggiandosi in particolare al lavoro di Charles Goodwin. Quella della resa di dati multimediali in forma monomediale – e della loro intelligibilità (più o meno immediata) per *audience* tra loro anche molto diversi – è una questione di grande attualità e, a mio giudizio, di estrema rilevanza (cfr. Bassetti 2010), che viene finalmente affrontata in modo esplicito in questo libro e che spero possa trovare ulteriori spazi di dibattito.

Bibliografia

- Atkinson, M. e Heritage J. (a cura di) (1984) *Structures of social action: Studies in conversation analysis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Boden, D. (1990) *The world as it happens: Ethnomethodology and conversation analysis*, in G. Ritzer, (a cura di), *Frontiers of social theory: The new synthesis*, New York, Columbia University Press, pp. 185-213.
- Bassetti, C. (2010) *Learning to (be a) dance(r). On “becoming the phenomenon” and writing/reporting ethnography*, Proceedings of the 5th Annual Ethnography Symposium “Work, Organisation and Ethnography”, 1-3 September 2010, Queen Mary University, London, UK.
- Clayman, S. (1995) *The Dialectic of Ethnomethodology*, in “Semiotica”, 107 (1-2), pp. 105-123.
- Fele, G. (2002) *Etnometodologia. Introduzione allo studio delle attività ordinarie*, Roma, Carocci.
- Heritage, J. (1984) *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge, Polity Press.
- Hindmarsh, J. (2009) *Work and the Moving Image: Past, present and future*, in “Sociology”, 43 (5), pp. 990-996.

Hélène Mialet

L'entreprise créatrice. Le rôle des récits, des objets et de l'acteur dans l'invention

2008, Hermès-Lavoisier, 200 pp.

Silvia Gherardi

(Università di Trento)

Come nasce una idea scientifica nuova? Perché viene in mente ad un certo individuo piuttosto che ad un altro? Cosa succede nel lasso di tempo che va dal momento della concezione dell'idea innovatrice al momento del suo riconoscimento pubblico? Come l'inventore diviene anche imprenditore delle proprie idee? Queste sono le domande alle quali la ricerca empirica condotta da Hélène Mialet vuole fornire una risposta. Sono domande che circolano da tempo entro gli studi sull'innovazione, la creatività pratica e le imprese basate sulla ricerca scientifica ed alle quali non si possono dare risposte facili. E dunque l'autrice si è data un compito arduo ed ha circo-